

											
Camoranesi: 6 presenze: 5 minuti: 351 sostituito: 4 subentrato: 1 ammonizioni: 2	Barone: 6 presenze: 1 minuti: 17 sostituito: - subentrato: 1 ammonizioni: -	Perrotta: 7 presenze: 6 minuti: 524 sostituito: 2 subentrato: - ammonizioni: -	Pirlo: 9,5 presenze: 7 minuti: 667 sostituito: 1 ammonizioni: - gol: 1	Del Piero: 7 presenze: 5 minuti: 171 sostituito: 3 subentrato: 2 gol: 1	Toni: 7 presenze: 6 minuti: 479 sostituito: 4 ammonizioni: - gol: 2	Gilardino: 6,5 presenze: 5 minuti: 304 sostituito: 3 subentrato: 1 gol: 1	Iaquineta: 6,5 presenze: 5 minuti: 191 subentrato: 5 ammonizioni: 1 gol: 1	Inzaghi: 6,5 presenze: 1 minuti: 31 sostituito: - subentrato: 1 gol: 1	Peruzzi: ng Mai impiegato, ha avuto il ruolo di secondo di Buffon. Per lui 31 presenze con l'Italia.	Amelia: ng Terzo portiere, non è mai entrato. Ha una sola presenza con la maglia dell'Italia.	Lippi: 10 È ct dal 25 giugno del 2004. Questo il suo bilancio: 29 gare: 17 vinte, 10 pareggiate e 2 ko

E l'Olympiastadion è solo azzurro

Il trionfo ai rigori dopo una gara tesissima Espulso Zidane, poi la parola al dischetto

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

MA QUANDO il gioco si fa duro, quando sei davanti al portiere, il calciatore dal dischetto da una parte, la porta che diventa piccolissima dall'altro, noi non cominciamo a giocare, ma lasciamo agli altri la forza, l'intensità, la concentrazione, il carattere. Era già acca-

duto negli Stati Uniti, nella finale con il Brasile che fosse il nostro giocatore più importante e significativo a sbagliarlo, come a dire: non riusciamo mai a giocare la partita con la forza dei nervi. E invece questo mondiale sarà il mondiale dei rigori. Quello di Totti che ci fa andare avanti al minuto 93 con l'Australia, e quelli di questa sera, in uno stadio berlinese con molti tifosi italiani, e troppi fischi tedeschi. Soprattutto dopo l'espulsione di Zidane, dovuta a una testata francamente incomprensibile, a meno che non ci sia stato un diverbio con Materazzi particolarmente duro, come in campo, dentro un agonismo esasperato, può accadere. Adesso abbiamo vinto un mondiale, dopo 26 anni, e ha poco senso andare a vedere che è stata una finale sofferta con una Francia che ha fatto un buon gioco, ma non è mai stata veramente pericolosa. E con un'Italia ostica, difficile, concentrata a demolire il più possibile, piuttosto che a creare gioco. Non è stata una partita memorabile, questo mondiale, l'Italia, come era prevedibile, lo ha vinto a Dortmund con la Germania. Con la Francia c'era una tradizione da sfatare, c'erano le guasconate di un Platini mai abbastanza prudente («l'Italia con noi lo vincerà forse tra 50 anni»), c'era una partita che sembrava simbolica per l'ultima presenza in campo di Zidane, c'era la classe incontestabile di Henry. C'era un Totti che in questa partita non ha avuto concentrazione e fortuna. C'era il solito Materazzi di testa, che con Grosso ha influenzato molto questo mondiale, più di quanto si potesse prevedere. Ma le considerazioni tecniche, che saranno moltissime, ossessive, difficilmente indiscutibili, valgono molto poco quando si vince un mondiale. Anzi non servono a nulla. Perché non siamo nel campo della critica calcistica, ma siamo nel mondo della fanciullezza. Bastava guardare quanti cinquantenni sconosciuti, che non si erano mai visti prima, si abbracciavano senza pudori, come tornati a un sogno dalle origine lontane. Perché per un calcio ossessivo come il nostro, meglio, per un calcio invasivo come il nostro, 26 anni senza un mondiale erano un'enormità, persino un po' inspiegabili. Ventisei anni è più di una generazione, perché nel calcio si va di dieci in dieci. Ogni adolescente deve avere il suo mondiale, la sua coppa alzata. Per la mia generazione c'era il 1982. Ora ce ne voleva un altro. Per quelli che hanno trent'anni e che la Spagna non se la possono ricordare, e per quelli che hanno otto o nove e che possono già ricordare questa Germania 2006. Poi chissà come questa partita rimarrà nelle antologie, una partita non bella, come non la fu quella di Pasadena nel 1994. Ma il calcio spettacolo,

lo, e il calcio spettacolo televisivo soprattutto, sapranno inventarsi di tutto per creare una mitologia di questi calci di rigore, e poi di quell'effetto di coriandoli d'argento e fuochi di artificio sparati nel momento in cui Fabio Cannavaro ha alzato la coppa al cielo. Nel giova fanciullezza di uno stadio pieno di gente adulta i distinguo contano poco. Dei distinguo si parlerà in futuro. Da domani ci si occuperà di rifondare il calcio italiano, partendo da un mondiale su cui non c'è niente da discutere, dove uno come Buffon ha preso un solo gol, e su rigore, da Zidane. Dove eccetto una partita balorda come quella con gli Stati Uniti, non c'è mai stato un momento in cui si potesse dubitare di passare il turno. Solo con questa Francia, forte e difficile, le paure sono state tante. Per il resto si è vinto, e basta. Poi certo, la testata di Zidane non si sarebbe voluta vedere, e con ogni probabilità questa sarà una pagina amara per un grande campione come lui e per lo sport mondiale. Ma se dovessimo chiederci che mondiale dell'Italia è stato questo, diremmo che è stato quasi una liberazione, partito tiepido, e con molto realismo, e finito come è sappiamo, con un



Le mani dei giocatori italiani con la Coppa del Mondo appena conquistata. Foto di Peter Kneffel/Epa

trionfo. Un mondiale che racconta quello che è diventato il nostro calcio. Un mondiale di dubbi e contraddizioni. Con Totti in campo infortunato, con un Del Piero che riesce a essere determinante anche quando fa fatica. Con un terzino del Palermo, Grosso, che è artefice di una grossa fetta di questa vittoria. Con un commissario tecnico, Marcello Lippi, che non ha mai fatto, nulla, ma proprio nulla, per rendersi accomodate

e simpatico. Ma alla fine aveva quasi ragione lui. E con un gruppo di giocatori diversissimo, uno dall'altro. Da un formidabile Buffon all'operai Gattuso, uno che ha il record delle palle strappate e recuperate. Che strana sensazione, dal quel 1982. Cambiano le generazioni, cambiano le facce dei giocatori, cambia l'Italia, profondamente, eppure in questo strano gioco, fatto di 22 persone che rincorrono un pallone, si

genera una magia, che ha poco di obiettivo, alla fine. Dove tutti i tentativi critici, lucidi, distaccati di interpretare e di capire vanno a sbattere contro una scogliera di entusiasmo, che non lascia possibilità. E questo vale per tutti i paesi. L'altro ieri i tedeschi festeggiavano felici e gioiosi per un terzo posto, gli austeri tedeschi. Figuratevi per un primo posto, e immaginate la gioia degli emigrati italiani in Germania. Vince chi vin-

ce, siamo un paese che va in soccorso dei vincitori, come diceva Flaiano, siamo non obiettivi, forse vogliamo anche passare sopra le cose che non ci hanno convinto del tutto. Ma per una volta siamo anche riusciti a sopportare tutte le canzoncine di trent'anni fa che davano gli altoparlanti, da Toto Cutugno a Celentano, e ci sembrava tutto perfetto, in piena retorica berlinese, in pieno Olympia Stadium, che a queste cose si presta

perfettamente. Ed è buona cosa passare un paio di giorni, dei prossimi, con questa chiara certezza. Siamo campioni del mondo, noi siamo contenti, i nostri bambini sono ancora più contenti di noi. Campioni del mondo detto per tre volte, come sempre. Per una volta il nostro vecchio vizio della retorica, non è fuori luogo. Per una volta soltanto però.

roberto.cotroneo@fastwebnet.it



Marcello Lippi portato in braccio da Marco Materazzi. Foto di Andrew Medichini/AP

LIPPI Coraggioso, ambizioso quasi spaccone il ct azzurro è spietato nel togliere dal campo gli alibi

La lunga traversata del marinaio di Viareggio

di Marco Bucciantini inviato a Berlino

Ama la vita un centimetro alla volta, un giorno dopo l'altro. Infatti la corteggia, l'abbraccia, ci litiga, la insulta, la porta a letto e la conosce, cavolo se la conosce. Marcello Lippi è nato il 12 aprile del 1948: lo stesso giorno di Francesco Saverio Borrelli, ma qualche anno dopo. A loro due si è aggrappato il calcio, chi lo ama e ci vive appresso, chi lo guarda per compagnia o per abitudine nazionale. Per ritrovare gli odori, le parole, la via del gol come la strada di casa. Un allenatore e un giudice nati lo stesso giorno, chiamati dallo stesso destino in una estate umida e povera, di afa e di temporali, di soldi da trovare e di persone serie in cui credere. Aprile è il mese più crudele: questa è di Thomas Stearns Elliot, «che confonde memoria e desiderio», nel confine fra il crepuscolo dell'inverno e gli ardori della primavera. Lippi è sicuramente figlio della seconda decade, perché - come scrive Zucconi - dalla cintola in giù è colossale. Un pazzo che studia astrologia convinto di trovarci la vita ha detto che Lippi (Ariete con pianeti nel Leone e nel Sagittario) è tutto un Fuoco e per di più toscano e così si giustificano ambizione, superbia, fortuna, certi scatti d'ira e di ribellione: una volta in ritiro, quando giocava nella Sampdoria lo trovarono con due parrucchiere in camera: era lunedì, si giustificò lui. Le parrucchiere ave-

vano il giorno libero. Per la verità dalla sua terra di mare ha raccolto il senso della sfida. Da Viareggio sono partite per mare delle storie incredibili, insulti alla ragione, in ni al coraggio. «Gente che insinua vele ovunque per una navigazione saporosa». Dio mio come le raccontava bene Tobino, viareggino come Lippi, «e come la Sandrelli», ha sempre precisato il commissario tecnico. Che non è affatto toscano quando si butta in mischia, quando si perde nella chiacchiera: manca dell'ironia, che prende in giro invece di prendere a schiaffi. Lippi molla cazzotti, ma adora subirla, perché sa incassare, perché non sopporta gli alibi. Come chiunque vada per mare. Esiste la sorte avversa, la burrasca, la pazienza e la forza: «Fra vincere e perdere c'è un abisso. Come si fa a dire che comunque vada sarà un successo? Un tubo. Se perdiamo la finale mi girano le scatole per tutta la vita. La finale non si vince in due: una squadra sarà Campione del mondo, l'altra sconfitta». Lippi è spietato nel togliere dal campo gli alibi, per questo l'altro giorno ci ha fatto venire in mente una bella, romantica frase, «siamo fatti della stessa stoffa dei nostri sogni», è di Shakespeare e sta così bene addosso al ct ora campione del mondo. In panchina - dove non perde una partita da 22 mesi - è stato perfetto e tormentato: da

quando gli hanno tolto i sigari con una legge da spegnimoccoli, torturata la montatura degli occhiali, il pass dell'accredito, il colletto della polo. Questa è l'immagine che ci ha portato in cima al mondo. Fra i viareggini che navigano, che si costruiscono scafi, che vincevano regate e naufragavano in Sudamerica circola un motto: la virtù e il coraggio pesano sul piatto della bilancia, non la timidezza. L'ambizione è la benzina del coraggio, e Lippi è ambizioso al massimo grado. Perfino spaccone e dispotico, quasi a nascondere una personale sensazione d'incompletezza, una certa inadeguatezza ad affrontare le complicazioni. Su quella umana incompletezza, quasi si confessò lui stesso, quando una volta gli chiesi di Tobino, della partita fra Viareggio e Lucchese narrata nel libro «Sulla spiaggia e al di là del molo». Un derby dei tempi del ventennio che in campo finì 2 a 2 e fuori continuò altri quattro giorni, con quelli di mare che non sopportavano più ricchezze e tirchierie dei lucchesi. Nei moti, ci scappò il morto: questo lo aveva sentito raccontare, «qui correva sangue matto, si voleva fare la rivoluzione», disse Lippi. Dei libri non aveva fatto in tempo a servirsene, era cresciuto e arricchito senza. «Avevo in testa il calcio, per il resto ero pigro da ragazzo, non mi andava di studiare e me ne sono pentito, mi mancano le basi. Vado in giro, e vedo cose che vorrei capire, conoscere, e non ho i

mezzi. Sono stato in Egitto, ho visto le Piramidi, impressionanti: qui a Viareggio trovai in edicola dei fascicoli sulla storia egiziana, li ho presi e li ho letti». Altro cruccio è quello non conoscere l'inglese: «Non capisco nemmeno la domanda, come faccio a venire ad allenare a Manchester?», ha risposto al collega del Times nella conferenza stampa della vigilia della finale, smentendo una voce che circolava da giorni. Non si vergogna delle sue debolezze, e non significa che sappia scherzare sopra. Ha fatto calcio, nella vita, e quando ha avuto tempo è andato a pesca, al bar. Non ha viaggiato, non ha collezionato quadri (come Fabio Capello, che se ne vanta e non ammette di avere debolezze). Abbiamo indugiato e abusato di scrittori, libri, stelle, donne. Tutto questo per Lippi, «figlio di un socialista che odiava i padroni e la Juventus: quando mi chiamarono da Torino, andai sulla tomba di babbo e gli dissi: sì, lo so che sono i padroni, la Fiat, il denaro, ma ci vado lo stesso. Perdonami, ma ci devo andare». Lippi che passa il tempo camminando in Passeggiata, sul lungomare di Viareggio, guardando il solito orizzonte da 58 anni, che non ha studiato ma una cosa l'ha letta: «Sul vocabolario, la definizione di socialista: è la migliore cosa che si possa leggere». E va avanti, amando la vita un centimetro alla volta, un giorno dopo l'altro. E questa è poesia.